

domenica 24 febbraio 2002

pianeta

rUnità 11

## Vertice in Svezia. I leader di Londra, Berlino e Parigi hanno parlato anche di Europa. A Clinton affidata una missione in Africa

# Progressisti: Blair riconferma la terza via

**STOCOLMA** Vertice nel vertice ieri nella capitale svedese: Tony Blair, Lionel Jospin e Gerhard Schröder si sono visti in modo del tutto informale per discutere del prossimo vertice europeo di Barcellona, a metà marzo. I tre capi di governo erano a Stoccolma per il terzo appuntamento dei «progressisti», dopo quello di Firenze del '99 e di Berlino del 2000. L'episodio non è privo di interesse, nel momento in cui il premier britannico viene dato «in quota» ad un asse con Berlusconi e Aznar, costringendo così i suoi due colleghi a rinnovare e rilanciare l'asse storico tra Parigi e Berlino. Con Blair si è parlato soprattutto del coordinamento delle politiche fiscali ed economiche, che il cancelliere auspica e che Blair vede con timore misto a scetticismo. Si è discusso anche del costo e dei problemi che comporta la prospettiva dell'allarga-

mento ai paesi dell'est, che la Commissione ha quantificato in 40 miliardi di euro. I tre - si è detto ufficiosamente - si sono trovati abbastanza d'accordo anche sulla necessità di snellire le procedure decisionali allargando l'uso del voto a maggioranza nelle riunioni del Consiglio europeo.

I capi di Stato e di governo presenti a Stoccolma erano undici. Quattro in meno dell'ultimo incontro. Mancavano all'appello Bill Clinton, Massimo D'Alema e i leader danese e norvegese. In questi paesi infatti la sinistra non governa più: gli ultimi a cadere sono stati nei mesi scorsi i due bastioni della socialdemocrazia scandinava. È stato dunque inevitabile che buona parte della discussione (una cena venerdì sera e una riunione ieri mattina) vertesse sugli assenti, e soprattutto sulle ragioni della loro assenza. Non

sono mancati gli accenti preoccupati. In altri quattro paesi oggi governati dal centrosinistra si terranno infatti elezioni politiche nel corso di quest'anno: Francia (dove si comincia il 21 aprile con il primo turno delle presidenziali), Germania, Portogallo e Svezia. Il prossimo vertice - a Londra nel 2003 - potrebbe vedere una partecipazione ridotta. I protagonisti dell'incontro di ieri naturalmente non accettano una simile prospettiva. Tony Blair ha ribadito la bontà della sua ricetta, detta della «Terza via»: «In fin dei conti io sono stato rieletto, e ben rieletto», ha detto il premier britannico. E ha continuato: «Credo che le nostre idee siano davvero al centro della politica...persino i partiti di destra sono costretti ad adottare alcune di queste prospettive progressiste per ottenere consensi». Gli europei in particolare hanno messo l'accento

su tre questioni principali: l'educazione, l'integrazione degli immigrati e la modernizzazione dei servizi pubblici. Tony Blair l'ha detto chiaro: «La maggior parte di coloro che vincono le elezioni le vincono su questi temi». E ha incitato i suoi colleghi a prendere spunto dalle sconfitte per «rafforzare ancora di più» l'internazionale progressista.

Non sono mancate le diversità di accenti. Si è potuto notare che Tony Blair ha parlato sempre di «centro e centrosinistra», mentre Lionel Jospin - al quale hanno fatto tutti gli auguri per la prossima campagna elettorale - ha parlato di «sinistra e centrosinistra». Ma va anche ricordato che Jospin, in una intervista televisiva giovedì sera, aveva ammesso la sua «ispirazione socialista» ma aveva assicurato i francesi di non avere in mente una «Francia socialista» nel momento in cui si

candida all'Eliseo. Jospin, per le funzioni presidenziali, guarda al centro. Così come fece Tony Blair nel '97 e nel giugno scorso. All'incontro hanno partecipato il brasiliano Cardoso, il cileno Lagos, il polacco Kwasniewski, il sudafricano Mbeki, il canadese Chretien, la neozelandese Helen Clark, il portoghese Guterres, oltre a Blair, Schröder e Jospin, oltre al padrone di casa, lo svedese Persson. Il vertice ha invitato gli Usa a non cedere all'«unilateralismo», pur rinnovando la loro piena solidarietà nella lotta al terrorismo. Hanno anche affidato a Bill Clinton una missione per lo sviluppo dell'Africa e riaffermato il loro sostegno al protocollo di Kyoto. Hanno ribadito di credere in una «globalizzazione democratica» e nelle linee guida della «terza via»: libero mercato, politiche sociali e sostegno per i paesi più poveri.

## Londra dice sì a embrione in vitro per curare il fratellino malato

**LONDRA** Il destino di Zain, un bambino inglese di tre anni che soffre di talassemia, è nelle mani del suo fratellino. Che ancora deve nascere. Una coppia britannica è stata infatti autorizzata a usare la tecnica della fecondazione in provetta per sottoporre gli embrioni prodotti a screening genetici. Lo scopo è di scegliere l'embrione, da impiantare poi nell'utero materno, con l'esatto tipo di cellule che servono per cercare di salvare - attraverso un trapianto di midollo osseo - il primo bambino della coppia, colpito da una grave malattia genetica. È la prima volta che questa autorizzazione viene data in Gran Bretagna dall'Autorità per la fecondazione umana e l'embriologia (Hfsa), mentre già altri casi erano stati registrati negli Stati Uniti. Shahana e Raj Hashmi, di un paesino vicino a Leeds, avevano chiesto il permesso all'Hfsa di fare in modo che il prossimo figlio potesse aiutare il primo bambino, Zain, che soffre di una forma grave di talas-

semia, una malattia ereditaria che colpisce i globuli rossi, con conseguenze sul livello di emoglobina, la sostanza che trasporta l'ossigeno nei tessuti. Di fronte a questo quadro, i medici del Park Hospital di Nottingham hanno ritenuto possibile percorrere una strada che aiuti a generare un bambino che non solo sia sano, ma che abbia anche caratteristiche genetiche che siano compatibili con quelle del fratellino già nato, rendendo possibile un trapianto di midollo osseo. I giornali hanno dedicato ampio spazio alla notizia. C'è il timore che questa autorizzazione apra la strada a bambini «commissionati» su misura per curare o fornire «parti di ricambio». Il *Daily Mail*, tabloid britannico, non condanna i genitori per voler salvare il primo nato, ma si chiede: se la cura portata dal fratellino non servirà, potrà questo sentirsi colpevole, inutile, non amato? Comunque, conclude, nel bene e nel male è un nuovo passo verso l'ignoto.

# Enron, il Congresso fa causa a Cheney

## I giudici vogliono le carte che scottano. E Bush risponde rispolverando le trivellazioni in Alaska

Roberto Rezzo

**NEW YORK** La Casa Bianca promette battaglia e fa sapere di non avere alcuna intenzione di rivelare quali incontri siano avvenuti tra i massimi esponenti dell'amministrazione e i vertici di Enron, il gruppo energetico texano al centro di un brutto scandalo per bancarotta fraudolenta. Il General Accounting Office (Gao), l'organismo del Congresso Usa che controlla i bilanci federali, venerdì pomeriggio ha depositato presso il tribunale distrettuale di Washington un atto di citazione contro il vicepresidente Dick Cheney.

Si tratta di un atto senza precedenti nella storia americana. Una scelta obbligata, secondo David Walker, il direttore del Gao, dopo il fallimento tutti i tentativi espediti per ottenere informazioni ritenute chiave nell'inchiesta. «La legge del 1921 autorizza in modo esplicito il Gao a investigare su ogni questione che riguardi l'impiego di fondi pubblici», si legge nella memoria.

Il Congresso intende capire se Enron, il principale contribuente della campagna elettorale di Bush, abbia influenzato le scelte di politica energetica dell'amministrazione. La Casa Bianca oppone un ostinato silenzio, appellandosi all'«executive privilege», ovvero al diritto alla riservatezza che copre gli atti del potere esecutivo e accusa il Gao di aver scavalcato il limite delle proprie competenze. «Riteniamo che accedere all'ufficio del vicepresidente non



L'entrata della società statunitense Enron. A lato il vice Presidente Dick Cheney

rientri nell'autorità del Gao - recita un comunicato della Casa Bianca - Se l'ufficio del Congresso ha bisogno di ulteriori informazioni per la sua inchiesta, dovrà cercarle da qualche altra parte.

Alla memoria difensiva di Cheney, citato sia in qualità di vicepresidente che come capo della task force che si occupa di energia, sta lavorando Theodore Olson, avvocato generale dello Stato, affiancato da Jay Stephens, capo dell'ufficio legale del dipartimento alla Giustizia Usa.

Fonti vicine all'amministrazione, citate dal Wall Street Journal,

ritengono che lo scontro non sia destinato a risolversi con un accordo fra le parti e che la disputa continuerà sino alla decisione del giudice federale. Il Gao in effetti aveva tentato una mediazione, limitando le proprie richieste all'agenda del vicepresidente; in pratica avrebbe rinunciato a indagare sul contenuto delle riunioni con i dirigenti Enron se la Casa Bianca avesse solo fornito il calendario degli incontri.

La linea dell'amministrazione è stata per lo scontro totale e George W. Bush, ancora durante il discorso radiofonico di sabato mattina, ha indicato che la mi-

glior difesa è l'attacco. Il presidente ha parlato alla nazione del suo piano energetico e sollecitato il Congresso a dare il via libera al progetto che prevede la ripresa delle trivellazioni in Alaska, in un'area protetta come parco naturale. Un progetto quanto mai contestato sia dai gruppi di ambientalisti che dal partito democratico.

«L'approvazione del mio piano complessivo per l'energia non è importante solo per la sicurezza energetica, ma è di vitale importanza anche per la nostra sicurezza economica - ha detto Bush - La crescita economica ri-

chiede fonti di energia affidabili e a basso costo. Le organizzazioni sindacali appoggiano il mio progetto, perché sanno che porterà alla creazione di migliaia di nuovi posti di lavoro».

I democratici, che hanno la maggioranza al Senato, accusano la Casa Bianca di fare gli interessi dei grandi gruppi petroliferi e di non muovere un dito per la conservazione e un migliore utilizzo dell'energia.

Proprio il piano energetico dell'amministrazione Bush, basato su un pesante ritorno alle centrali nucleari e su nuove estrazioni petrolifere, è al centro di pesanti sospetti: sarebbe stato dettato alle lettere dai gruppi industriali privati che hanno sostenuto la carriera politica di Bush e di tutti i principali esponenti dell'amministrazione in carica. Fra questi gruppi spicca il nome di Enron, finita con i libri in tribunale dopo che i trucchi di bilancio, coperti a n esercito di avvocati e consulenti, sono finiti a galla. Il vicepresidente Cheney ha ammesso di aver incontrato nell'ultimo anno i dirigenti di Enron in almeno sei occasioni, ma rifiuta di fornire date, nomi e argomenti in discussione.

I democratici sottolineano che il vicepresidente, mentre prestava la massima attenzione ai dirigenti di Enron in trasferta a Washington, non si è mai sognato di interpellare sulle questioni energetiche né esponenti delle organizzazioni per la tutela dell'ambiente né altre organizzazioni indipendenti che si occupano di fonti di energia alternative.



Giancresce Flesca

A Washington lo chiamano fin dal primo giorno «il vero presidente». Ha servito tre inquilini della Casa Bianca, prima di diventare il vice di Bush. Della politica conosce tutti i segreti, le astuzie, i colpi bassi. Finora ha mosso mari e monti per tenere il suo pupillo lontano dalla palude putrida dello scandalo Enron. Lui stesso è infognato nella faccenda per avere ricevuto ben cinque volte nell'agosto scorso il presidente della società Kenneth Lay, che in casa Bush veniva chiamato affettuosamente «Ken-ny Boy» e che era andato dall'amico, dall'ex collega Dick Cheney per chiedere una ciambella di salvataggio. Adesso, a chi chiede di conoscere il contenuto di quegli incontri, il vice-presidente oppone il «privilegio esecutivo», cioè il diritto dei presidenti a mantenere contatti riservati. La stessa arma che vanamente provarono a usare Nixon, Reagan, Bush sr. e Clinton per soffocare i loro scandali. Nessuno può dire se l'Amministrazione in carica riuscirà dove altre fallirono.

Certo, la situazione è assai rischiosa: attratti dalle dimensioni del caso sulla bancarotta della Enron e sui suoi contatti politici indagano ben dodici organismi, dall'Fbi alla Sec, alla procura di Houston al ministero di Giustizia il cui titolare, John Ashcroft, ha preso in passato soldi dalla Enron ma è riuscito a farla franca. Dick Cheney dovrà vedersela inoltre con una decina di commissioni parlamentari che si stanno formando, ed con il procuratore generale indicato per il caso, un osso duro, quel Weisman che riuscì a intrappolare il boss dei boss, John Gotti.

Ma anche Cheney è un osso duro. Quaranta dei sessantun anni della sua vita li ha passati in politica. Capo dello staff di Gerald Ford nel 1975, autorevole parlamentare conservatore dal '78 all'89, che George Bush sr. gli affidò il ministero della Difesa, da dove diresse l'operazione «Desert Storm». Durante le amministrazioni democratiche, il nostro uomo diventa amministratore delegato della Halliburton di Dallas una delle maggiori società del mondo di estrazione del greggio e di impianti per le compagnie

petrolifere. Prima di indicarlo come vice in campagna elettorale, George sr. l'aveva chiamato per dirgli: se mio figlio diventa presidente, tu devi esserne l'ombra e il tutore, colui che lo guiderà passo per passo, schivando tranelli e trabocchetti che troverà sulla sua strada. E i suoi interessi, i suoi affari? In campagna elettorale ha tentato per mesi di far credere che non esisteva alcun «conflitto di interessi» fra la carica di vice-presidente e le stock option (il portafoglio azionario) miliardarie che possedeva. I democratici hanno avuto buon gioco nell'accusare l'ex capo del Pentagono di insensibilità: come è possibile che un vice-presidente tratti con imparzialità i problemi dell'industria petrolifera, sapendo che potrebbe influenzare le quotazioni di un titolo, e quindi il valore delle stock option? Dopo la resistenza iniziale, l'insistenza dei suoi stessi supporter lo ha convinto a cedere, promettendo che in caso di elezione avrebbe affidato il suo patrimonio (30 miliardi di lire) a un «blind trust». Cheney ha mantenuto la sua parola ma i sospetti di contiguità con il mondo dei petrolieri è rimasto

pesante per lui e per George jr., ex petroliere anche lui. Ripercorrendo all'indietro le tappe del caso Enron si scopre così che la coppia repubblicana s'era portata a Washington molti uomini della società ora bancarottiera, piazzandoli in posizioni di rilievo: emblematico il caso del segretario dell'Esercito, White, scoperto a cambiare i contratti di rifornimento energetico per favorire i suoi benefattori. E poi sospetti, pettegolezzi di cui Washington vive e si rimpinzia. Ma i fatti parlano chiaro e dicono che durante il viaggio del Presidente in America, Dick Cheney ha tenuto saldamente la barra del timone. E a questo punto bisogna parlare dell'aspetto che innalza alle dimensioni di una tragedia le vicende del vice-presidente. Da ventidue anni Cheney lotta con il suo cuore malato. È sopravvissuto a tre infarti, le sue arterie sono piene di bypass e di stent, microimpalcature interne per tenere aperti i tessuti e evitare altri infarti. Deve portare addosso un Halter, un elettrocardiografo portatile, una specie di Walkman che misura ventiquattrore su ventiquattro i suoi battiti cardiaci. Le aritmie hanno

impedito di impiantargli un pacemaker in grado di regolarizzare il ritmo del cuore. Senza troppo fair-play, durante le elezioni presidenziali i democratici hanno insistito molto sul pericolo rappresentato dalle condizioni di salute dell'attuale vice-presidente. E lui, che è una persona di garbo, gentile e ironico, non si stancava di ripetere: non preoccupatevi, sto abbastanza bene. Poi, dopo il primo ricovero da vice-presidente per l'installazione del pacemaker, scherzava con i giornalisti: «Non è un dramma. Ogni anno centomila americani ricevono un pacemaker». Ma poi, finiti gli scherzi, un impegno assai serio: «Se non dovessi farcela, sono pronto a dimettermi».

Gli americani seguono con attenzione quasi morbosa le sue vicende di salute, ascoltano i battiti del suo cuore come facevano per Eisenhower o Lyndon Johnson. E la sua vita privata ispira, a torto o a ragione, grande tenerezza: mentre sua moglie Lynne conduce con veemenza una campagna contro il turpiloquio nella musica rap, la figlia Mary si dichiara pubblicamente lesbica.

## I guai del vicepresidente con il conflitto d'interesse

## Un nuovo mondo è in costruzione

Il decalogo dell'alternativa, i risultati delle conferenze, i documenti più importanti, le testimonianze del Secondo Forum mondiale



Rivoluzioni

IL 24 FEBBRAIO IN EDICOLA CON Liberazione